

TITOLO PRIMO

**Alba in Place de la Concorde**

*Rileggo queste pagine che rappresentano  
un vangelo ancora da scrivere*

Fernando Pessoa

Durante il viaggio verso quella città che  
*Lui* considerava l'ombelico del mondo, non  
avevano parlato tra di loro. Quasi mai. Ma  
avevano pensato. Quasi sempre. Perché  
pensare è un'operazione solitaria,  
e tutti, a volte, hanno bisogno di  
ritirarsi nell'eremo della  
solitudine.

I rintocchi si perdevano, spaziati da lunghi silenzi. Furono quei silenzi a svegliarlo. Si svegliò, come d'abitudine, all'alba; cosa che succede a tutti, persino ai personaggi dei libri. E, come d'abitudine, gli si affacciò alla mente, ancora velata di sonno, *quella cosa là*, provocandogli un vuoto allo stomaco. Perché *quella cosa là* da qualche tempo era la prima ad affacciarsi sulla soglia del pensiero. Era l'alba di quale giorno? Rimase ad ascoltare il tempo che cadeva goccia a goccia. In genere apriva gli occhi dopo un po' che il sonno aveva fatto le valigie. A occhi chiusi vagabondò lungo quel vago confine che separa la veglia dal sonno. Nel silenzio udiva solo il quieto respiro di *Lei*, che disegnavà un universo di sonno dolce e sereno. I rintocchi continuavano a filtrare dai tendaggi. Quel lontano scampanio pianamente gli riempì il vuoto in fondo allo stomaco, mentre le bolle di silenzio lentamente sfumavano nei primi rumori della città. Gli parve di udire il canto d'un gallo. Persino il rumore di ruote d'una carrozza, come un tempo, nell'età bambina. Arrivò, improvviso, il clangore d'una serranda, poi l'urlo d'una sirena. E aprì gli occhi. La quiete, stravolta dall'urlo della sirena, si ricompose. Dalle finestre filtrava l'annuncio del nuovo mattino. La tenue luce si posava con un bacio di gratitudine sulle cose. Sulla vetrata si stagliava una solitaria colonna, o qualcosa di simile. Dove si trovava? I rintocchi da dove provenivano? Ah, che mattino era mai quello in cui gli occhi si aprivano sullo splendore e sulle ferite della vita? Di quale giorno? Quel profumo che aleggiava attorno, poi! E la carezza delle lenzuola di raso. No,

non era la sua camera. La loro camera. Cercò di mettere a fuoco lo sguardo e la mente in quella penombra dorata: da dove proveniva quell'eleganza disposta con armonia, morbida nei dettagli, calda nel colore? E quella pudica luce che adagiava trine evanescenti sulle cose? Pianamente si andò dipanando quel confuso vociare d'immagini e sensazioni in fondo all'animo e, poco a poco, gli si appalesò l'incanto di quello spazio: *Hotel De Crillon*, in *Place de la Concorde* 10, suite numero... no, il numero non lo ricordava. Parigi! Quei rintocchi, dunque? *La Madeleine*? *Notre-Dame*? *Saint-Germain-Des-Prés*? O, lontano, *Le Sacre Coeur*? No, troppo lontano *Le Sacre Coeur*. Già, Parigi! E quel pensiero che ingombra la mente a ogni risveglio svanì, lasciandogli un senso di pacata quiete, come quando si approda a un porto agognato. Perché quella giornata non poteva essere cancellata nemmeno dal pensiero *di quella cosa là*. A guardare da fuori erano finiti a Parigi per una questione da niente. Di dentro, invece, quel giorno doveva essere la più bella giornata della loro vita. Negli ultimi tempi avevano accumulato giorni su giorni, nella speranza che si avverasse qualcosa di numinoso, una specie di miracolo. Poi un bel giorno *Lei* saltò fuori con questa storia di Parigi. Perché *Lei* sapeva che per *Lui* andare a Parigi era come tornare a casa, un specie di risveglio della memoria per ricordare la vita come un lungo addio. "Dimentichiamo la guerra e facciamo che sia il giorno più bello della nostra vita", disse *Lei*, prima di partire, quasi a volersi liberare dalle trappole insidiose dei ricordi e delle nostalgie.

Erano partiti in un pomeriggio d'autunno in cui, dalle loro parti, le raffiche del sole erano ancora gagliarde. Erano partiti con un grande scopo. Felici, anche, perché l'infelicità s'era smaltata sul lastrico dell'ultimo tratto di strada. Da qualche tempo la loro casa s'era fatta enorme dal silenzio. E anche se i desideri erano fuori tempo massimo, vollero partire per una giornata che doveva incorniciare tutta la

loro vita. Si lasciarono alle spalle saluti rimasti a mezz'aria e se ne andarono per i fatti loro. Credettero tutti. E, in fondo, era vero. Ci fu, sì, la confusione degli addii, bagnati di qualche lacrima. Ma partire, ormai, bisognava. "In fondo, la vita, tutta la vita, è segnata da partenze", era solito dire *Lui*. E da qualche parte aveva letto che la vita è come una locanda, dove aspetti la diligenza. Importante è ingannare l'attesa, seduti beatamente sulla soglia a godersi la brezza e un tepido sole, i colori e i suoni del paesaggio, dopo aver messo la tua bella firma sul libro dei viandanti, magari con qualche pensiero che qualcuno leggerà. O, anche, non leggerà. Fa lo stesso. Ma quando arriverà la diligenza, la partenza non peserà. Per questo erano partiti per Parigi. E ora, in un'alba qualunque d'un autunno parigino, mentre il primo sole filtrava già dai tendaggi arabescati della vetrata, *Lui*, nell'attesa che *Lei* si svegliasse, fasciato dall'elegante armonia d'uno dei più prestigiosi hotel di Parigi, cominciò a ritagliare fotogrammi di ricordi, musicati dal lieve respiro di *Lei*, flash di luci e ombre che scandivano volti e avvenimenti della vita trascorsa, memorie che, rimbalzando tra un angolo e un altro della stanza, narravano la loro storia d'amore e riempivano l'animo sul confine di quella terra di nessuno e di tutti, invadendo spazi e tempi del loro passato, facendo risorgere d'incanto un ramo di pesco che ricamava di rosa una primavera, un tramonto insanguinato sull'orizzonte d'una spiaggia deserta o sull'orlo dell'oceano, e *Lui*, immobile, ad ascoltare il barrito delle navi dirette verso lidi immaginari; oppure il silenzio dei boschi che gli consegnava il greve respiro dopo un'ardua salita, lo scroscio d'un torrente montano, che si perdeva in un sciabordio, come il brusio corale in una sperduta abbazia del medio evo. E la sinfonia delle sue cime. "Su queste guglie io vorrò riposare", le diceva sempre. Perché erano state le montagne a fargli scoprire la spiritualità dell'universo, mentre lo sciabordio dei torrenti silvani gli rammentava lo sciabordio

della vita. E *Lei* l'aveva seguito in quel suo vagabondare. Quanto tempo aveva segnato il vecchio scarpone della loro vita, appeso al chiodo dei ricordi? C'era stata un'età in cui aveva creduto che nessuna donna l'avrebbe mai amato, a meno che mancasse completamente di senso estetico. Poi il suo cuore era incespicato su quel volto di bimba un po' troppo cresciuta e non si era più rialzato. Quanti anni erano passati da quel solare, algido giorno di primo inverno? Aveva quasi perso il conto. La prima volta che la vide, il suo cervello cominciò a friggere da subito, spalancandogli la dimensione d'un'avventura che non sarebbe mai finita, dopo che, con un coraggio forsennato, era riuscito a pronunciare la frase più antica del mondo: "Ti amo". L'aveva detta così, con le braccia penzoloni, l'espressione imbambolata e il cuore a 100 all'ora, come si diceva ai tempi in cui le auto raggiungevano a malapena gli ottanta. E *Lei*, alla fine, aveva accettato di sedersi a fianco. Per sempre. E, poi, ripartire assieme, per sempre. *Lei*, che era fermamente convinta d'essere bella. E lo era. Difficile descrivere la sua bellezza. Correvi il rischio di svilarla. Si può dire semplicemente che mozzava il fiato. E comunicava la sensazione di essere qualcosa d'irraggiungibile. Ma si capiva che da qualcuno *Lei* voleva farsi raggiungere. E *Lui* aveva tentato la grande avventura. Una storia come tante e come nessuna. Una storia già antica, ma ancora viva. In fondo erano finiti a Parigi per via di questa storia.

Durante il viaggio verso quella città che *Lui* considerava l'ombelico del mondo, non avevano parlato tra di loro. Quasi mai. Ma avevano pensato. Quasi sempre, perché pensare è un'operazione solitaria, e tutti, a volte, hanno bisogno di ritirarsi nell'eremo della solitudine. E quasi sempre avevano pensato a *quella cosa là*. Avevano guardato, sognato, sorriso. Anche pianto, un po'. Ma ognuno per conto suo, per non dare nell'occhio.

A un certo punto *Lui* s'era messo a leggere il giornale, cosa esteticamente e, forse, pure culturalmente poco esaltante. Poi aveva deciso di scambiare quattro chiacchiere con il vicino: un signore distinto, dall'età di mezzo, che emanava un grato odore di tabacco. All'inizio, avevano buttato lì qualche valutazione sul tempo, le stagioni e simili cianfrusaglie. Ne nacque una conversazione.

“In viaggio per affari?”

“Eh, l'età non è più quella degli affari”, rispose *Lui*.

“Diporto, allora?”

“Diciamo diporto. O qualcosa di simile.”

“Una via di mezzo?”

“Una via di mezzo.”

“Due pesci con un amo.”

“O due piccioni con una fava.” Risero ambedue.

“E, se non sono indiscreto, la fava sarebbe? O l'amo, come preferisce.”

“Una promessa.”

“Un voto?”

“Non proprio. Io e mia moglie ci siamo promessi di regalarci una giornata particolare, anzi, una giornata indimenticabile a Parigi.”

“Ah! Con la sua signora.” Tacque. Poi, riprese: “È la sua signora, quella, vero?”

“È la mia signora.” La signora dormiva. O fingeva di dormire.

“E perché a Parigi?”

“Così, per fare un bel cavolo di niente.” Non avrebbe rivelato a nessuno il segreto di quella loro scelta.

“Beh, per una tale professione poteva starsene a casa.”

“Vuole mettere! Altro è far nulla nel buco del culo del mondo, altro ammirando il *Carrousel*.”

“Ha ragione. Parigi è Parigi! Complimenti.”

Poi, dopo un altro scampolo di silenzio, il signore gli chiese che lavoro facesse, meglio, avesse fatto, considerate

le rughe che gli segnavano il volto. *Lui* rispose con un gesto vago. Il signore non insistette.

“E lei?”

“Devo... vado da *Gallimard*.”

“Gallimard? Lei... lei pubblica per Gallimard?”

“Diciamo... vado su invito d'un amico.”

“Ma, se va alla Gallimard deve essere uno scrittore anche lei!”

“Questo mio amico ritira un prestigioso premio e allora... Beh, si è vero.”

“Cosa?”

“Mi piace scrivere. Anche perché *un uomo che non si dedichi alla scrittura, al mattino riuscirà mai a bere il suo caffè?*” E rise. Risero ambedue.

“Vedo che, oltre al caffè, ama leggere Robert Walser.”

“Non solo, per la verità.”

“Uno scrittore, dunque. L'ho immaginato. E cosa scrive?” Il signore ci pensò qualche attimo. Poi rispose:

“Non lo so.”

“Come, non lo sa!”

“Non è facile da spiegare. Vede, per me non ha importanza quello che scrivi.”

“Intendevo cose reali o cose inventate?”

“Le dico che non lo so. Solitamente comincio con la realtà e finisco nella fantasia. Perché a un certo punto il reale ti diventa insopportabile. Allora ti rifugi nel sogno. Un po' come nella vita. Per come la vedo io è solo così che riesci a rendere l'imprendibile della vita a cui aspiri. Non so: un sorriso illeggibile, un vuoto pieno d'attese. O il riflesso in una pozzanghera, il velo di nebbia su un volto di schianto. Racconto questo.”

“Capisco.” Ma si capiva che non aveva capito. E aggiunse:

“Lei mi sa dire perché si scrive?”

“Sarebbe a dire?”

“Voglio dire, come si diventa scrittori? A partire da chi scrive o da chi legge?”

“Si parte sempre da se stessi. Solo che non siamo un’isola.”

“E scrivere le ha insegnato qualcosa d’importante?”

“Mi ha insegnato a guardare lontano. Quando guardi lontano non puoi fermarti alla superficie delle cose”

“Immagino.” Ma si poteva immaginare che non immaginò nulla.

“E lei?”

“Preferisco leggere.”

“Cosa, di preferenza?”

“Non ho preferenze particolari.”

“Non certo quello che leggeva da ragazzo.”

“Certo che no. Da ragazzi si leggono libri leggeri che puoi tenere in una mano e con l’altra fare quello che ti pare, in particolare se si tratta di libriccini erotici, come ci ricorda Rousseau.” E si fecero una crassa risata. I vicini si girarono e li guardarono. Ci fu del silenzio. Fu *Lui* a riprendere la conversazione.

“Preferisco libri che di solito non finiscono in spiaggia, sotto un ombrellone, ma se ne stanno sul comodino come compagni inseparabili.”

“Se ho ben capito, lei ama quegli autori che vogliono spingersi nel cuore fetido del mondo, al fine di trovare l’antidoto e liberarsene.”

“Sì, diciamo pure così.”

“Purtroppo la maggior parte non ha la forza di arrivare al fondo, perché raccontare la risalita, è un calvario. Così i più preferiscono veleggiare in superficie.”

“Anche questo è vero.”

“Sa che le dico?”

“Dica.”

“Oggi non so se valga la pena scrivere un libro. È diventato un genere periferico. In un’età in cui è più importante essere vivi che bravi, certi libri non hanno significato.”



Ci fu una pausa. Fu *Lui* a riavviare la conversazione.

“Se ho ben capito, lei ha scritto, o scrive, per se stesso.”

“In che senso?”

“Non si cura di pubblicare quello che scrive.”

Il signore stette un po' in silenzio, guardando l'azzurro fuori dall'oblò. Poi aggiunse:

“Per la verità, qualcosa ho pubblicato.”

“Cosa?”

“Un paio di romanzi, giù di lì.”

“E dove si possono trovare?”

“Al macero.”

“Al macero?”

“Sì, al macero. Saranno state vendute due, tre copie. Tutte per sbaglio. O per cortesia, fa lo stesso.”

“Beh, è in ottima compagnia. Opere immortali sono risultate un clamoroso fiasco alla prima uscita.”

“Non credo sia il mio caso.”

“Peccato, perché un libro che finisce al macero è, innanzitutto, una sconfitta per i lettori.”

“Per i lettori, per l'editore e, forse, per chi l'ha scritto.”

“E cosa raccontavano?”

“Chi?”

“I suoi libri, finiti in pasto ai topi.”

“Uno si perdeva a raccontare la storia d'un piccolo mondo, piuttosto antico. Ma dentro c'erano storie gigantesche, come la guerra, con il suo fardello di morti. E la fatica del vivere.”

“C'è un protagonista?”

“Sì, un bambino.”

“Autobiografico?”

“In un certo senso.”

“In un certo senso?”

“Le confesso che da sempre porto dentro di me un animo bambino.”

“Capisco.” Questa volta si capiva che aveva capito. Perché anche *Lui* aveva sempre mantenuto in un angolo del suo *Dasein* un incanto fanciullesco. Forse per questo la vita gli aveva sottratto qualche giocattolo e, a volte, era stato messo in castigo durante la ricreazione e il *grembiolino* si era spieazzato di lacrime.

“E questo suo libro è finito al macero?”

“Già.”

“Nessuno l’ha letto?”

“Qualcuno.”

“E che le hanno detto?”

“Chi l’ha letto alla fine aveva le lacrime agli occhi. Ma non sapeva il perché.”

“E poi?”

“Il secondo racconta di un viaggio in treno. Ma è finito in una specie di binario morto.”

“Chi?”

“Il libro.”

“Vuole dire che anche questo non ha avuto una grande fortuna editoriale?”

“Appunto.”

“Peccato. I racconti dei viaggi mi hanno sempre affascinato.”

“Pure a me.”

“E come finisce? Intendo il viaggio, non il libro.”

“Non finisce.”

“Non finisce?”

“Non m’importano i finali.”

“Tutti i libri hanno una fine.”

“A me, invece, piace raccontare storie senza finale. In genere i finali sono accomodanti, addomesticati e la cosa mi irrita. È come accomodare la vita quando sei ancora in gioco e non sai cosa ti riserva dopo. Come in certi film, dove alla fine tutti si abbracciano tra lacrime di accomodante felicità. Per me il finale è roba da titoli di coda: la gente si alza

e se ne va. Io, invece, lascio la storia in sospeso, libera di andare a suo modo, lontano quanto pare al lettore; così la può riempire di tutti i fantasmi a lui più cari.”

“Quindi, il viaggio che lei racconta in questo libro non finisce?”

“Diciamo che è un racconto in cui, alla fine, ti chiedi chi è l’assassino, o se i due protagonisti si sposeranno.”

“Mah! Per me tutte le storie hanno una fine.”

“Le ripeto: eccetto le storie narrate. Le storie narrate sono senza fine. Camminano per una strada che non ha traguardi, fino a che ci sarà un lettore.”

“Nel suo caso, fino a che ci sarà un topo.”

“Appunto.” Ci fu ancora una bella risata.

“E quei pochi che hanno letto questa sua fatica... le va la parola fatica?”

“Sì, ma può dire anche disastro. Fa lo stesso. Cosa hanno detto? Nulla. Soprattutto gli amici della porta accanto.”

“È difficile che il vicino di casa, quello della porta accanto, riconosca che quel tale, che abita lì a due passi, e ha la borsa della spesa e il cane al guinzaglio, sia sfiorato dal soffio dell’immortalità.” Il signore rise divertito.

“Proprio nessun commento?” insistette *Lui*.

“Un paio ha commesso il garbato errore di esprimere un elogio. Uno disse che certe immagini sembravano raccattate in cielo. Il resto silenzio. Non è facile dire a uno che la sua roba è da macero.”

“Come le dicevo, è in ottima compagnia. Opere immortali, inizialmente, sono finite al macero, o sono state del tutto misconosciute. Pensi a Schopenhauer, Nietzsche, Melville...” Il signore gli rispose con un’altra risata ben fatta. Poi ci fu del silenzio. L’aereo saettava nell’azzurro terso dei cieli, mentre nel suo ventre panciuto vite rincorrevano, immobili, il loro destino.

Fu *Lui* a ravviare la conversazione.

“Perdoni l’arroganza...”

“La perdono.”

“Ma... s’è chiesto il perché di questa poca fortuna editoriale?”

“Me lo sono chiesto, anche se la risposta o le risposte non m’importano più di tanto. Forse perché non mi fido di risposte che stampano certezze; preferisco domande gravide di inquietudini. Vede, la mia non è una narrazione che va avanti liscia. Si ferma, s’incanta, preferisce perdersi in rivoli. I rivoli sono tutto, per me. Forse per questo ciò che ho scritto è finito del tutto, o quasi, al macero. O in pasto ai topi, come dice lei, e che non si son fatti, certo, una cultura. Ci sono scrittori che narrano marginalità. Ma non ha importanza, perché scrivono che è uno schianto. Ti mettono le cose così in ordine che diventano subito parole, chiare e fresche parole, senza la minima increspatura, che ti pare di vederle e toccarle quelle cose. Ecco, piacerebbe pure a me.”

“Capisco.” Questa volta *Lui* aveva capito benissimo. “Diciamo: un genio incompreso.”

“Diciamo: un genio finito al macero.” E risero allegramente. “Vede, i geni non sanno di essere tali. E questo è un bene. Pure i mediocri non sanno di essere mediocri. E questo è spaventoso.”

“E lei?”

“Sarei contento di prendere coscienza della mia mediocrità.”

“Secondo me, non esistono né geni, né mediocri, ma solo uomini mendicanti di sogni. Forse lei nelle pagine della vita ha semplicemente scritto parole assetate di sogni.”

“Lei mi sa dire cos’è il sogno?”

“Il sogno è l’eterno precipitato nella caducità. Solo nei sogni siamo re dell’universo e profeti dell’eterno. Ha mai descritto un tramonto?”

“Amo i tramonti.”